

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

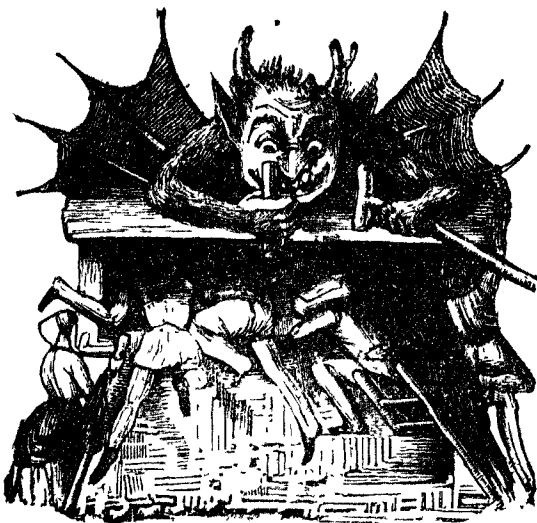
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 48 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3370.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

ASMODEO

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

VIVA LA LIBERTÀ DELLA STAMPA!

V' hanno certe cose a questo mondo che io non le so intendere, confesso la mia ignoranza, non le so intendere da galantuomo. Sentirete voi stessi tutto giorno le violenze che si commettono contro la libertà della stampa, eppure sentirete nello stesso tempo tutti i polmoni del genere umano che grideranno viva la libertà della stampa! al diavolo la censura! sulla forca il reverendo *non admittitur!* Viva iddio, o che io sono una bestia, o tutti gli altri hanno perduto il cervello. E quello che mi da stupore maggiormente si è che gridano più entusiastati viva la libertà della stampa, i poveri giornalisti che per la stampa furono sempre perseguitati. Abbiate un po' di pazienza e poi ditemi se ho torto. Gettiamo lo sguardo sui varj periodici che furono pubblicati a Venezia e vediamo se la stampa a Venezia sia stata di fatto o no libera. —

Viva la libertà della stampa gridava quel buon uomo di redattore della *Staffetta del popolo*, in nome della libertà e sotto la salvaguardia della stampa scrive un articolo contro Zucchi, contro quella cara creatura che tutti conoscono, ed il redattore della *Staffetta del popolo* in nome della libertà, e sotto la salvaguardia dei gendarmi vien condotto in prigione. Poi esce un benemerito Decreto dell'ex benemerito comitato di sorveglianza che sospende così sommariamente il giornale, perchè gli era stato toccato il povero Zucchi.

Aveva ragione o torto la *Staffetta del popolo*? — Viva la libertà della stampa!

Il redattore del *Libero Italiano* in nome della libertà della stampa, dice che non crede un acca a Carlo Alberto, che il magnanimo re non farà che farci perdere la causa, che le sue son

gherminelle, che se lo ascolteremo ci vedremo quattro lire, quel foglio è perseguitato, scomunicato, interdetto, felicissima notte a lor Signori! il giornalista profeta deve sospendere il giornale per non vedersi sospendere il collo, i codini cantano osanna, i buoni fremono, — tutt'altra volta viva la libertà della stampa! Aveva torto il *Libero Italiano*?

Due altri Signori intanto dissero fra loro, senti fratello, giacchè è caduto abbasso il *Libero Italiano* perchè diceva male di Carlo Alberto, facciamo un giornale che dica invece bene, e noi faremo fortuna, difatti venne alla luce l'*Imparziale* che non faceva altro che portare ai sette cieli lo spadone d'Italia, dispensare gratuitamente regni e corone, lo credereste? anche l'*Imparziale* fu abbruciato al Circolo Italiano, sulla pubblica piazza, sui caffè, ed il redattore ebbe la compiacenza di gustare una serenata gratuita detta comunemente *Charivari*. Se volete che vi dica la verità l'Asmodeo come persona ha avuto piacere, perchè egli era un certo mobile che non meritava che il fuoco, ma bisogna pur confessare che quella fu una violenza bella e buona alla libertà della stampa, e l'Asmodeo come giornalista deve deplorare quella sommaria condanna.

Intanto venne Sior Antonio Rioba, anch'egli approfittando della libertà della stampa fece il suo dovere, scoperse mille abusi e li offrì al giudizio del pubblico, sferzò continuamente gli Austriacanti, spiegò francamente la sua bandiera, — qual fine ebbe Sior Antonio Rioba? in nome della libertà della stampa ha per due volte veduti in carcere i suoi redattori, senza le formalità di un processo, — *Viva la libertà della stampa!*

Si pubblicò il *Per Tutti*. Codesto liberalissimo giornaletto sotto l'egida della libertà della stampa, disse mille verità, ardente di amor patrio suggerì ottimi provvedimenti, sferzò le canaglie, e le dubbie fedi, quale compenso ne ebbe l'onesto Redattore? fu mandato a Ravenna a prender aria! *Viva la libertà della stampa!* Fortuna che in questo caso si rimediò il mal fatto richiamandolo a Venezia, e si conobbe come fosse stata solenne ingiu-

stizia cacciare, come fosse traditore della patria, uno, e lo diciamo con coscienza, che va annoverato fra i migliori figli della comune patria italiana.

Venne alla luce il *Popolo Italiano* anch' egli in nome della libertà della stampa vidde il suo redattore onestissimo e buon cittadino messo in prigione, senza solennità di processo, e di conseguente sentenza, eppure ci scommetto che anch' egli continua a gridare, — *Viva la libertà della stampa!*

A tutti codesti abusi, i giornali che si salvarono dal naufragio gridarono contro, scrissero, rescrissero, che cosa hanno ottenuto, che si lasciarono gridare come matti, e di quando in quando per non perdere le buone usanze si mise in prigione questo o quel redattore.

Cosa ne nasce poi, che appena sortono essi dal carcere, li vedete girare la piazza coi migliori galantuomini del paese, e con il fiore dei liberali, più stimati e più accarezzati di quello che lo fossero prima di andare in prigione. Non è ella codesta una prova evidente che il pubblico abborre codesti atti, e col suo inappellabile giudizio li dichiara nulli e violenti?

Sapeste cosa vorrebbero alcuni? — vorrebbero che i giornalisti dicessero sempre bene di tutto e di tutti anche a dispetto della verità e del buon senso, vorrebbero che dicessero pure liberamente ciò che piace loro, che li incensassero, oh! allora sì che i giornalisti sarebbero brave persone, persone oneste, galantuomini, ma invece perchè i giornali di Venezia, piuttosto che vendersi all' opinione di questo o di quello, dicono francamente ciò che si commette di male, i giornali di Venezia sono perseguitati.

Speriamo che tali abusi non si ripeteranno più, ed allora anche noi gridaremo di cuore *Viva la libertà della stampa!*

SEDICI MESI

Sedici mesi or volgono dacchè Venezia chiamata dalla voce onnipossente del popolo sorse sulle rovine del despotismo colla bandiera tricolore in una mano e colla spada del suo leone irrugginita nell'altra.

Quella bandiera che fu la prima a levarsi fidente e minacciosa sopra uno stuolo di schiavi come sole di libertà che raggiava pel primo in Italia sullo stendardo di S. Marco riverberato ancora dalle bajonette lucicanti dell' invasore; quei tre colori di fuoco che risplendevano d'una sinistra luce di morte sugli sgherri dell' Austria affollati e pronti alla mensa di sangue come le tre parole al banchetto di Baldassare non tardarono a raccogliere intorno a se una eletta falange d'anime generose che impugnata quella spada irrugginita giurarono unanimi di ritemprarla nel sangue tedesco o morire.

Oh! allora sorsero giorni che in se racchiudevano tutte le gioje tutte le ebbrezze più sante che il cielo ha preparato all'uomo per rendergli cara la vita; chi non vidde quei giorni ha perduto uno di quegli istanti dell'esistenza che la comprendono tutta, che racchiudono tutto quel tesoro di forza che d'ordinario si sparge a gocce sopra una carriera mortale.

Allora l'entusiasmo nazionale si mostrava in tutta la sua potenza, nella sua sublimità. Quello stuolo di giovani inesperti si schierò a fronte d'un nemico ferace perchè conscio della sua forza e della sua potenza. Il teschio di Marinovich squassato dalle torri dell'Arsenale fe' tremare il despotismo benchè ciuto da bajonette. Esso discese dal trono e si umiliò dinnanzi quello stuolo inerme e la bandiera sventolata dalla cima della torre di S. Marco fu vista dall'Alpi al Faro e lo straniero si rinchiuso nelle sue tane aspettando il tradimento, fuggente da un simulacro di guardia civica come a Milano era fuggito dinnanzi le barricate del popolo.

Oh! quell'entusiasmo era santo, era onnipossente, era divino; maledetto il sacrilego che osò soffocarlo, che coperse quella ban-

diera di tradimento e d'infamia, che cangiò l'adorazione delle nazioni nello scherno e nell'insulto.

Adesso quella bandiera dopo aver dominato un anno l'Italia intiera, dopo aver fatto tremare lo straniero, ammutolire l'Europa è tornata d'onde sorse; è rifuggita tra queste lagune dove prima s'alzò il 17 di Marzo. La mano moribonda dell'italiana indipendenza qua l'agita ancora e ridotta agli estremi la difende dall'insulto croato. Quella bandiera ha quasi perduti i suoi colori perchè gronda lagrime e sangue: il verde è quasi svanito lavato dal pianto di tante madri: i tre colori spariscono sotto il sangue rappreso di tanti martiri. Noi abbiamo donata all'Italia la bandiera tricolore la bandiera della speranza ed ella ci ha ritornata la bandiera rossa la bandiera della disperazione.

Ma noi la difenderemo colla forza terribile del disperato, noi le innalzeremo un altare coi cadaveri de' suoi nemici, se essa è cangiata in bandiera di strage: la spada irrugginita fu ritemprata nel sangue tedesco; essa brilla di quella sinistra luce di morte di che brillava un anno fa l'Italiana bandiera. Il raggio moribondo della stella d'Italia riverberato da quella spada turba i sonni ed abbaglia la vista all'esercito degli schiavi, tra le tazze e la gioja baccante dei grandi comprata a prezzo di tradimento, tra le risa briache degli sgherri dell'Austria quel raggio che spunta nella notte del cielo d'Italia da queste lagune s'insinua e fa morire il tripudio romoroso in un amaro sorriso di morte.

Sedici mesi or sono la bandiera d'Italia splendeva: il suo cielo si distendeva limpido e trasparente: lo straniero fuggiva. — Era la forza dell'idee la irresistibile prepotenza degli avvenimenti che segnava il primo stadio dell'italiana rivoluzione. — Ma il popolo si era addormentato sugli allori il nemico vegghiava pronto a cacciargli il pugnale sul collo appena gli fosse caduta di mano la spada. Il momento giunse e l'Italia fu schiava ancora. — Questa volta non è la bandiera che splende, quel raggio è lanciato dalla spada di Venezia. Il cielo è a tempesta ma perciò appunto quel raggio brilla ancor più tremendo questa volta non è l'impero dell'idee in lotta coll'impero della forza. Non è una bandiera che spaventa il nemico: è una spada. — Questa lotta segnerà il secondo stadio della rivoluzione.

Oh! quelle lagrime e quel sangue di cui gronda la nostra bandiera devono essere lavati dalle lagrime degli abborriti schiavi dell'Austria. Se vi ha Dio in cielo presto o tardi i suoi colori risplenderanno più vivi.

FRUTTI DELLA STAGIONE

Il Deputato BENISSIMO.

Bene! un fischio: ho creduto di morire.
La non s'inquieti è un modo mio di dire.

GUADAGNOLI.

O soci ed uditori del benedetto Circolo Italiano che in inverno passaste tante sere deliziose ad udire, e vedere, e sospirare per amore di questa povera patria, chi è tra voi che non conosca il signor BENISSIMO?

Se alcuno non se lo ricorda, mi ascolti.

Il signor BENISSIMO è un uomo sulla cinquantina — di media statura — occhi semichiusi — mustacchi alla *vielle garde* — bonnetto da civica — e sotto il bonnetto consta che abbia un magnifico perrucchino. —

Ai Circoli ed alle Assemblee sta sempre seduto in un luogo — parla poco — ascolta molto — e spesso per non addormentarsi si dà dei pizzicotti di sotto via — ride di rado — applaude con facilità — e a quando a quando allorchè parlano certi suoi oratori favoriti scappa fuori con un BENISSIMO a dritto od a torto, al principio od al mezzo d'un periodo, sonoro BENISSIMO che la maggior parte delle volte prova che non ha capito nulla, terribile BENISSIMO che gli riempie la bocca e gli interrompe il respiro!

Allora l'uditorio scappa in una risata, e l'attenzione all'oratore sparisce.

Il Signor **BENISSIMO** ama i superlativi: egli, per esempio, se si entusiasta di voi vi viene da quando a quando col muso a ridosso, e prendendovi tutte e due le mani, vi saluta dicendovi: *Italia-nissimo* ha detto tutto.

Quando fa sentinella, dice a chi lo avvicina: *M'ingegno di trattare il fucile e gli affari della patria colla stessa maestria: è vero signori, proprio la stessa.*

Egli è buon patriotta, e democratico: dico buon patriotta perchè (senza scherzi) ha fatto per la patria quanto ha potuto, e se potesse, farebbe ritornare i tempi di *Cola di Rienzi*, e della *Lega Lombarda*: dico democratico, perchè se mai fosse nobile egli non si farebbe chiamar *selenza* per tutto l'oro del mondo ma vorrebbe esser chiamato *cittadino patrizio . . .* Povero Deputato **BENISSIMO**! Dio ti benedica.

G.

ALCUNI EROI MARITTIMI VENEZIANI

al tempo della guerra di Candia

Se la storia non fosse maestra di verità e di fatti magnanimi essa non sarebbe che una vana pompa inventata dalla superbia dell'uomo, una vana ciancia che tradirebbe la inutilità della lotta disperata delle nazioni contro la inesorabile onnipotenza del tempo. Ma la storia è spesso feconda di utili ammaestramenti e dove ha sede il coraggio, spesso un nobile esempio è scintilla che accende l'anima al desiderio di consimili prove. Nella storia veneta a cento a cento si succedono questi fatti la cui sola lettura pare trasporti col desio di imitarli. Oh! se la nostra giovane marina ne facesse tesoro nella sua mente!

Questo pensiero ci indusse a stampare questi brevi cenni estratti dalla Storia della guerra di Candia che ci vennero gentilmente offerti perchè la marina nostra, che tra breve, lo crediamo fermamente, uscirà in cerca di consimili glorie sul mare, abbia nella mente uno stimolo di più ad operazioni che emulino l'eroismo dei nostri padri.

LA REDAZIONE.

1. *Tommaso Morosini*; formò il piano di andare colla sua flotta di 24 vele a chiudere lo stretto dei Dardanelli, sperando non solo d'impedire ai Turchi l'uscita, ma di rendere inoltre i Veneziani padroni dell'Arcipelago. Con sei navi, ei si cacciò nel più folto della flotta nemica, che intanto era già uscita, e fulminandola a destra e a sinistra, parecchie navi incendiò, altre fracassò, altre colò a fondo. Non contento ancora, diede la caccia alle fuggitive; un colpo di vento lo getta sulle coste di Negroponte ove erano 45 galere ottomane: assalito, circondato si difende da tutte le parti, più di 200 Turchi saltano dentro alla sua nave; pure ei continua a difendersi, finchè per un colpo di moschetto, cade morto al suolo. Ma i suoi non si perdono perciò di coraggio; fanno balzar la testa al capitano bascià, bruciano una galera, altre rimangono perforate; giungono intanto quattro galere venete le quali liberano quella del Morosini. Le spoglie di lui, portate a Venezia, ebbero onorevole sepoltura a S. Clemente. (1647)

2. *Giovanni Battista Grimani*, comandante le quattro galere venute al soccorso. Volto poi con 24 galere al Negroponte, fa fuggire la flotta Turca assai più numerosa, la insegue, prende parecchi de' suoi legni, la raggiunge mentre era per entrare nel porto di Scio. Allora le fa adosso un fuoco terribile; i Turchi abbassati tutti gli alberi, si nascondono dietro al molo. Il Grimani dovette allora desistere ma restò nelle vicinanze ad attenderla, e quando uscì per avviarsi al porto Cismè, egli rinnovò l'assalto s'impadronì di 25 caicche, cariche di grani e di ogni genere di provvisioni, e sempre incalzandola l'obbligò a ritirarsi da Costantinopoli.

5. *Luigi Leonardo Mocenigo* spedì *Girolamo Battaglia* con

4 navi ad esplorare. Il *Battaglia* penetra col massimo ardore fra le squadre nemiche, che lo circondano. Egli non perciò impaurito, fa contro di esse un fuoco infernale da tutte le sue batterie, e sempre fulminando passa e ripassa fra i Turchi e torna al suo comandante. Il *Mocenigo* esce incontro alla flotta nemica che trova alle alture di Paros. Asprissimo fu il conflitto, alline il fuoco ben diretto de' Veneziani fe' saltare in aria la capitana del Bascià. Tutte le altre navi si danno allora alla fuga; alcuni incendiano i propri legni, altri vengono in mano ai nostri. Il *Mocenigo* dopo si bella impresa morì a Candia, ma il suo corpo è sepolto nella Chiesa dei Mendicanti.

4. *Jacopo Riva* fino dal 1643 andando Provveditore a Tine con due vascelli carichi di ricche merci scontratosi in molte barche barbaresche, le fuggì e salvò il carico. Due anni dopo, pervenne per mezzo a mille pericoli a far giungere soccorsi in Candia. Nel 1648 andò con 19 Vascelli a bloccare i Dardanelli e vi si trattene tutto l'inverno ad onta delle intemperie, della fame e della sete. Avendo staccate alcune galere per andar in cerca di viveri, il bascià colse il momento per uscire con 38 vascelli, da 20 a 30 galee ed altri legni. Il *Riva* gli fu tosto alle spalle; il nemico si ritira nel porto ed egli dietro: fa fuoco da tutte le parti, penetra per mezzo alle file che il bersagliavano a destra e a sinistra, penetra a dispetto delle batterie che dalle due rive fulminavano, smonta i loro cannoni e s'avanza irresistibilmente. I Turchi vogliono allora fuggire, ma le loro navi rinculando si urtano e si fracassano: altro loro non resta che salvarsi a terra. L'intrepido *Riva* padrone di quasi tutta la flotta nemica, manda al senato l'ardita proposizione di spingersi oltre i Dardanelli, e recarsi a bombardare Costantinopoli. Il suo piano non fu accettato come troppo ardito! Recavasi quindi il *Riva* di nuovo a chiudere i Dardanelli, quando, mentre colà disponeva la sua flotta, fu steso da un colpo di cannone.

5. La mattina del 16 Luglio 1654 il capitano bascià si presentava con 75 vascelli per uscire dallo stretto; opponevasegli *Giuseppe Dolfin*. Sventuratamente 12 de' suoi vascelli, prevenendo il convenuto segnale, si staccarono troppo presto e furono trasportati dalla corrente. Il *Dolfin* rimase solo con 4 Vascelli. Eppure ei non pensa a fuggire, ma a difendersi: circondato non si perde: la galera che accompagnava il suo vascello non potendo più reggersi, egli ne ricevè a bordo l'equipaggio, poi quella incendè: gli altri tre vascelli sono perduti: egli solo col suo pervenne a sbrigarli dall'inimico, ma il vascello era tutto perforato, faceva acqua da ogni parte, era lì lì per perire quando un colpo di vento lo spinse a terra. Appena racconciato un poco, il *Dolfin* raccoglie tutta la ciurma, e la fa giurare di morire prima di arrendersi, e di dar fuoco nell'ultima disperazione al vascello. Ciò fatto, assalisce la capitana nemica, vi entra all'abbordaggio, vi alza lo stendardo di San Marco. Quattro navi turche accorrono a liberarla, ed il *Dolfin* prima di lasciarla, ne abbatte l'alboratura ne leva l'insegna di San Marco: poi facendosi largo, per mezzo a tutta la flotta nemica raggiunge la sua divisione, mentre i suoi il credevano perduto. Con quella sua nave perforata sconquassata, con un lenzuolo e qualche cenicio per vela, egli aveva bruciato due vascelli nemici, mandato a fondo una maona, messe fuor di servizio cinque galee, traforata la capitana, ferito il bascià, ucciso gran numero di Turchi. Uno storico francese dichiarò che l'azione del *Dolfin* era senza esempio.

E quant' altri fatti resero famosi sul mare Lorenzo Marcello, Lazzaro Mocenigo, e tanti e tanti valorosi ed intrepidi Veneziani! Oh possa il loro esempio essere benefico alla loro patria anche nei presenti tempi: possa esso infiammare di santa emulazione la nostra marina, possa questa mostrare che la virtù veneziana potè essere assopita, ma non morta. O bravi marinai! Venezia ha fissi, gli occhi su voi; da voi attende salvezza. Si dirà forse che la marina veneziana fu vile in faccia all'Austriaco? Anche la nostra giovane marina potrà vantare la sua parte di gloria in questa lotta della indipendenza, in questa lotta in cui si tratta della esistenza della nostra patria amatissima!

NOVISSIMA VERBA

Alla Redazione del Mondo Nuovo.

Quel barbaro, quell'inumano, quel crudele di Mondo Nuovo mi vuol veder proprio morto, vuol vedermi sparito dalla faccia della terra, cancellato dai ruoli dei giornalisti, fortuna ch'egli tra le altre virtù non sappia giuocare ai bussolotti perchè altrimenti io mi troverei un bel mattino chiuso in quella maledetta bottiglia che nel pensier rinnova la paura. Gran dire che io non abbia da aver fortuna nel mondo, nè vecchio, nè nuovo, nel primo fui messo due volte in prigione, col secondo ho in piedi una vertenza che non so se finirà diplomaticamente. Oh! povero Asmodeo. — Nel marzo passato, se ti ricordi, tu hai aperto tribunale gridando ai popoli illusi che io era manco di parola perchè non facea nè ridere nè piangere. Adesso confessi ch'io faccio ridere i codini poh! anche questo non è poco . . . grazie della tua condiscendenza. Ma che ti ho mai fatto crudel tiranno dal Mondo Nuovo, perchè tu mi voglia morto a ogni patto perchè tu mi condanni a tornar tra i dannati? —

Non contento di avermi toccato nell'onore facendomi coprir il volto di pudibonda vergogna col proclamare in faccia all'Europa che il mio giornale è un zibaldone di spropositi d'ortografia e di grammatica, adesso mi tocchi proprio nel debole, negli associati. — Ah! Mondo Nuovo mio . . . basta . . . basta per carità!

Sai in che bella posizione mi hai collocato colle tue polemiche? — Nientemeno che una posizione d'infamia in faccia all'universo. — Adesso proprio adesso che l'Europa ci guarda compresa di meraviglia per la nobile annegazione del popolo di Venezia che sa far tacere ogni partito in faccia al nemico, tu barbaro mi hai additato alle nazioni gridando: eccolo, eccolo, eccolo là l'aristocratico . . . il codino . . . dagli, dagli, dagli . . . vhh! . . . — Adesso tutti gli sguardi dell'Europa sono rivolti verso di me. — Io sudo, proprio come sudava leggendo una lettera d'un impiegato che in tre pagine mi avvertiva che avea sudato firmando passaporti più ch'io non facessi andandone in cerca.

Ah! povero Asmodeo tanto buono, tanto bravo, tanto bello e tanto disgraziato! . . . — Come cavarmi d'imbroglione?

Senti, Mondo Nuovo mio, che il ciel ti prosperi, cioè che ti mandi ogni giorno un carro di notizie ed un bastimento di gazzette e giornali; giacchè vai dicendo che io invece di rispondere alle tue accuse tocco la tua delicatezza, voglio provare se nella pochezza del mio ingegno aristocratico posso arrivare a capaciarti e persuaderti che tu cammini in tenebre palpabili, che sei qualche cosa peggio del cieco Omero o dell'orbato Belisario, che hai bisogno d'una guida, che ti conduca ove non è che luce.

Tu mi dici in primo luogo che il mio giornale è un zibaldone di spropositi di grammatica e d'ortografia. — Benissimo! ma sai giovinetto mio che tu se' d'una ingenuità inestimabile d'un candore verginale, . . . si vede proprio che vieni dal mondo nuovo. Non si usa no ne' vostri paesi leggere le favole d'Esopo. Eppure, ragazzo mio, tu ti devi ricordar d'averle lette qualche anno fa, e tra queste quella famosa delle bisaccie. Io credeva che tutt'altri potesse darmi quell'accusa, ma tu . . . oh! so ben che tu scherzi . . . nessuno meglio di te sa che il giornalista non vive di solo pane ma anche di spropositi, tutto sta saperne far meno o saperli fare di ortografia e grammatica solo, piuttostochè aggiungere a questi anche quelli di buon senso, non è vero ragazzo mio? Del resto tu sei giornalista e tu sai meglio di me, quante volte i compositori sieno prodighi di spropositi da far arrabbiare il più paziente correttore. — Tu il devi sapere se il tuo nome non è sola comparsa sotto il giornale. Non farmi il novellino.

Ora poi veniamo alla seconda accusa, Tu dici con un'aria di

importanza credendo di avermi dato il colpo di grazia che i miei associati sono codini . . . — Misericordia! sono bello e spacciato, l'elenco degli associati te l'ho donato anche a te, tu sei un liberalone senza replica e quindi il tuo giudizio è inappellabile . . . — Tu mi hai serrato come si suol dire tra l'uscio e il muro, come si fa a scappare? . . . inumano che sei! . . . — dopo avermi tormentato mi uccidi colle mie proprie armi . . . Sai che sei fiero? . . .

Prima di tutto perdona ma io non porto giudizio sui miei associati. Il giornale, spero, non avrai l'incresca di chiamarlo retrogrado perchè le chiacchiere sai che non tengono che tra ragazzi, ci vogliono fatti, e fatti te ne potrei portar mille in prova del contrario. — Ammesso dunque questo giacchè mi assicuri che i miei associati sono per la maggior parte codini ti dirò che senza volerlo ti è scappata di bocca la più bella lode del mondo. Bella gloria davvero il far leggere il proprio giornale da gente che sia della tua stessa opinione! . . . cosa m'importa che tu predichi il liberalismo a centomila associati liberali quando nessuno dei retrogradi si può convertire alle tue orazioni; — vedi che io son più bravo di te perchè stafilando i codini mi faccio leggere da essi, dicendo l'ira di Dio dei tedeschi obbligo gli austriacanti a crepar di bile, predicando libertà faccio andar in bestia i miei associati che non ostante tutti questi malanni meno alcuni pochi militari, che non erano certo retrogradi, continuano la associazione.

Vedi adunque che in questo caso sono superiore anche a te, che d'altronde predichi sui provvedimenti di cui abbisogna il paese al popolo che li conosce meglio di te, mentre io li predico ai governanti a rischio anche di accattar brighe con loro.

Ehi! mondo nuovo carissimo, dove sono andate le tue accuse? . . . capisco che hai ragione d'essere confuso, ma vedi bene che io non avea torto quando ti predicava che tu cammini in mezzo alle tenebre, che tu quando scrivevi quelle poche righe eri cieco per la bile.

Però voglio darti un consiglio; tu ben a ragione dicevi che questo non è il tempo delle inutili ciarle, io sentirei rimorso se te ne facessi fare più del solito, quindi tuttociò sia come non detto dopo queste quattro inutili chiacchiere che mi han fatto proprio piacere io voglio che torniamo amici come prima. — Stringiamo anche noi un'alleanza offensiva e difensiva. Tu sei cieco ed io son zoppo: facciamo come quei due pitocchi di cui narra la cronaca; io monterò sulle tue spalle, io che ho buoni occhi ti servirò di guida tu che hai buone spalle e buone gambe mi porterai . . . — Evviva la fratellanza! . . . Così non nascerà più il caso che tu mi faccia qualche scappuccio a rischio anche di farmi veder malamente il mondo nuovo. — Intanto se vuoi questi sono cigarri genuini d'Avana *panatelas* puro sangue, (perdona l'aristocrazia) prendine uno e pipiamo assieme, pipiamo sempre e la pace non avra bisogno di protocolli per essere duratura.

ASMODEO.

ARMATA VENETA

ARTIGLIERI CIVICI.

Benchè istrettamente non appartengano all'Armata Veneta noi di buon grado ve li annovereremo, tanto più da quel giorno che bagnarono del loro sangue Marghera, e vi lasciarono nome di coraggiosi e valenti. L'ufficiale d'artiglieria terrestre che li ha avuti sotto i suoi ordini in que' giorni, ebbe a lodarsi altamente di loro, e maravigliò come cittadini non educati a vita militare così puntualmente eseguissero tuttociò che essa richiede, e si mostrassero profondamente addestrati nell'arte da emularne i più provetti artiglieri. Il solo amore di patria li fece sacrificare ogni cosa caramente diletta, ed esporre la vita per essa. Un popolo che sa operare tali azioni e nutre nel suo seno tali individui, non può perire, e presto o tardi la sua causa deve trionfare.